

Domenico Dara

Gli ultimi tre giorni della vita di Abilio Quaresma

Primo giorno, 13 giugno

Scese alle dieci e sedici puntuali, dal postale celeste della CalabroLucane. Fu proprio a quell'ora, mentre Scarfò si picchiava sulla tempia e Cen si scolava l'ultima goccia di birra, che appoggiò il mocassino nero sull'asfalto appisolato del Piano.

Di statura media, o medio alta, magro, indossava un completo grigio che, o era tagliato molto male o era molto sciupato o entrambe le cose, col colletto molle, basso e disordinato, e una cravatta nera, semplice, col nodo mal fatto e il tessuto che ricadeva su un verso.

Quando la corriera ripartì, si guardò intorno come a cercare un miraggio, si guardò intorno, e per un attimo la scalinata della Chiesa Matrice gli parve molto simile a quella di Rua do Arsenal, con la vecchia bardata di mantella nera che saliva faticosamente come la morte sfalciata dei tarocchi, e la similarità lo tranquillizzò, che tutti i luoghi al mondo in fondo si assomigliano e a noi sembra di muoverci tutta la vita nello stesso spazio, come in un acquario dentro il quale si cambiano ogni tanto l'acqua le pietre la ghiaia le alghe ma è sempre quello, lo spazio, il contenitore.

Un carassio liberato tra corydori e pecili reticurati si sarebbe descritto, un becchino senza bara sentenziò Micuzzu, che lo vide con la valigetta da medico curante andare verso il bar delle sorelle Catalano.



Conoscere prima i luoghi sulle carte geografiche, si dovrebbe sempre fare, mi disse Fernando.

Cercò sulla cartina di un atlante: Girifalco era il centro perfetto di quel paese straniero, il centro perfetto della parte più stretta, il punto in cui la pietra cade nello stagno irradiando le proprie concentricità.

Egli, disegnatore di mappe umane, sapeva l'importanza del centro: il valore di ogni costruzione, di ogni azione e finanche di ogni pensiero dipende sempre dalla scelta del punto di partenza.

Egli, costruttore di atlanti del cuore, sapeva che non sono tutti uguali, i punti, e che abbisogna sempre guardare agli stremi, interni ed esterni, alla sua Lisbona, ultimo punto della civiltà occidentale, o a Girifalco, punto centrale di quella striscia di terra, perché è nelle estremità che si conoscono i mondi e gli uomini.

A Girifalco non ci sono vere locande, e lo straniero andò quindi a sistemarsi da Catarnuzza su consiglio delle sorelle.

Quando la vecchia gli fece vedere la camera, l'uomo guardò dalla finestra che affacciava sulla chiesa di san Rocco e sulla Fontana.

In questa casa nacque il grande poeta Francesco Saverio Riccio disse la donna con importanza. Lo conosce? Dalle bocche dei mascheroni della fontana l'acqua che giungeva dalle fonti di Monte Covello traboccava dai piedistalli in pietra e si raccoglieva nella grossa vasca: gli piacque quel particolare, che per lui le città dovevano sempre avere

un segno acquatico; cresciuto tra le sponde del Tago e l'immensità dell'Atlantico, quei rivoli d'acqua montana erano come per un insonne le schegge di luce che entrano dalle persiane. La prendo. Vi piace la fontana? Sì. Lo sapete che l'ha costruita il diavolo in una sola notte per far dispetto alla chiesa? Il diavolo in persona, un patto col duca, una sola notte, ma non si sa che cosa gli chiese in cambio, forse una parte del corpo. Se volete conoscere il Duca è di fronte al manicomio, la statua bianca con il volto sfregiato, che poi che se ne fa il diavolo della punta di un naso.

Non possiamo mai dire veramente i luoghi in cui siamo stati.

Ci sono posti sognati in cui abbiamo vissuto più a lungo che nelle strade della nostra vita. Sono appena arrivato ma mi sembra di essere qui da sempre, come talvolta mi sono sentito estraneo in Rua dos Fanqueiros.

È che i luoghi funzionano come i sogni al risveglio, vicini e distanti nello stesso tempo.

È che i luoghi, per conoscerli veramente, bisogna essere soli e disperati.

Era stanco e dopo aver pranzato si mise sul letto a dormire.

Si svegliò al quarto rintocco della campana e andò verso il Manicomio.

Aveva notato subito il particolare topografico della larga via che attraversava il paese e finiva lì, di fronte al portone, dopo una discesa e una salita ripide, la *scinduta d'a Chiazza* e la *sagghiuta d'a Chiazza*, che poi cambiavano nome a seconda da quale parte s'imboccavano, che i luoghi sono sempre gli stessi, sono i nomi che cambiano e interpretano lo spazio.

Sono sopravvissuto a Fernando. Non è nell'ordine della natura che i sogni sopravvivano agli uomini. Ma qualcosa di straordinario succede sempre, in qualche parte del mondo. Solo, accade a nostra insaputa. E sono sopravvissuto per essere qui, oggi, a raccogliere il testimone, seduto di fronte a una finestra che guarda sull'opera maldestra del diavolo.

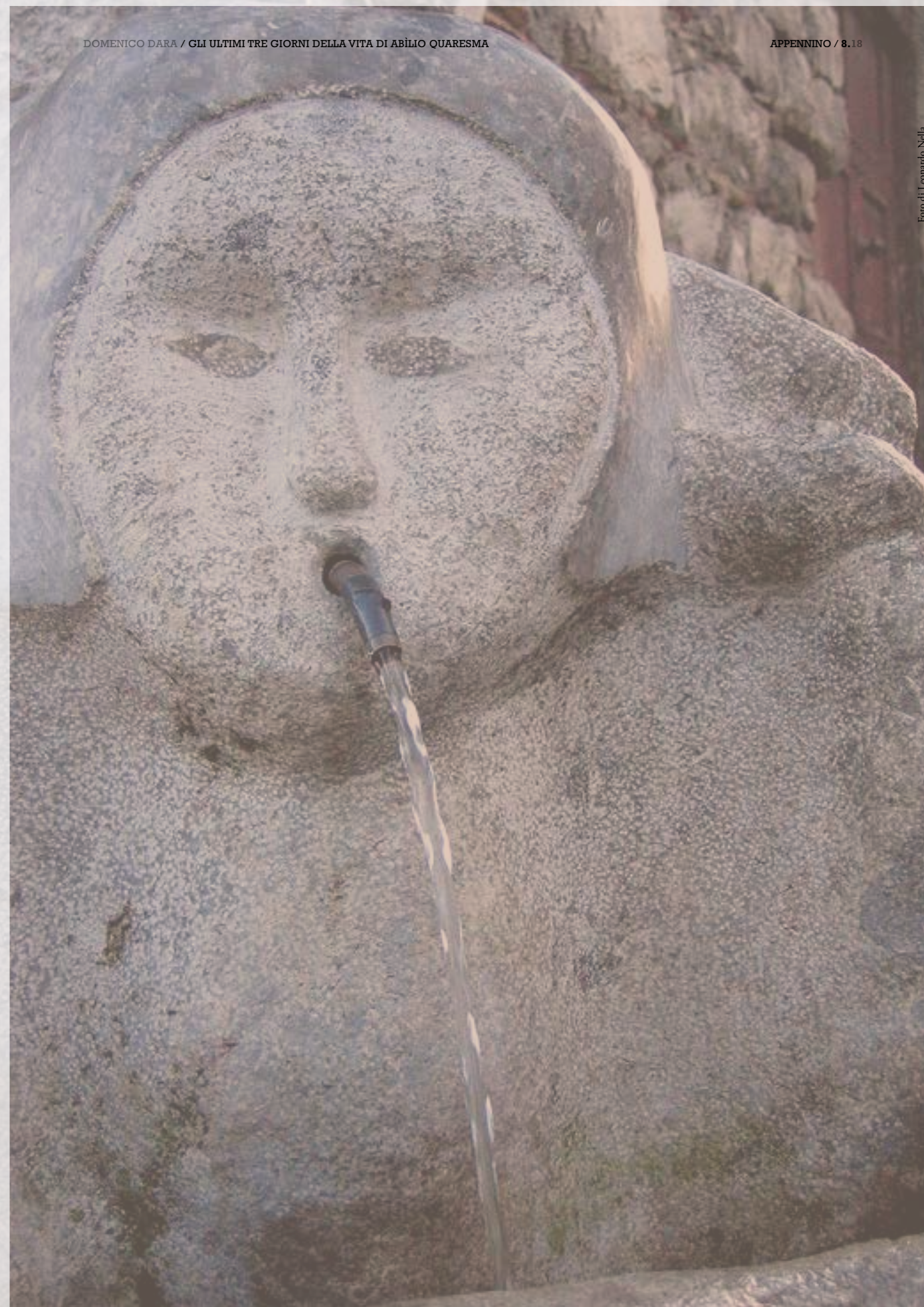
Me ne parlò una sera: il salmastro della brezza marina si diffondeva dal Tago ai primi quartieri della Baixa. Sorseggiava una limonata quando mi disse che aveva viaggiato in tutti i posti del mondo, ma che sempre lì sarebbe voluto giungere, di fronte al portone sigillato di un manicomio.

Adesso che non c'è, ho deciso di fare il viaggio che lui non ha potuto o voluto fare, che è la stessa cosa. Sono qui in sua vece come in questo momento, in qualunque altra parte del mondo, qualcun altro vive al mio posto.

Quasi mai portiamo a termine i viaggi che abbiamo cominciato; in verità difficilmente finiamo ciò a cui abbiamo dato inizio. È come se le vite dell'umanità, una dietro l'altra, non siano che un tentativo maldestro di azzerare la prima azione.

«Nome e cognome.»

Quei rivoli d'acqua montana erano come per un insonne le schegge di luce che entrano dalle persiane



«Abilio Quaresma.»

Finalmente aveva attraversato il grande portone del manicomio.

Il portiere, che per un attimo lo aveva scambiato per uno degli internati, gli chiese chi cercasse. Gli spiegò e fu indirizzato all'archivio, l'ultima porta a destra, è chiusa, ma voi bussate e aprite, il segretario è un poco sordo. Così fece.

Dalle vetrate vide uomini picchiettarsi la testa, altri dondolare come campane al suono, altri distesi sull'erba simili ad animali dormienti. Parlavano, ma il vetro lasciava passare solo il silenzio. Bussò e aprì.

L'impiegato si accorse di lui solo quando mascherò la luce della finestra.

Spiegò i motivi della venuta. Quello fece una faccia enigmatica.

«È un parente?»

Tirò fuori dalla borsa una carta e gliela porse.

«Firmi qui.»

Aveva le dita ingiallite di fumo. Allora l'impiegato lo guardò con attenzione: barba e baffi di un castano chiaro grigiastro, il volto, smunto e con una brutta pelle, né chiara né scura; il naso leggermente adunco.

Appose un timbro.

«Dovrà passare però domattina, tempo di cercare la cartella. In che anno ha detto?»

Ha voluto essere sepolto con lei. Cimitero Dos Prazeres. Cappella numero 4371.

Bisogna ritornare là dove tutta ha avuto origine. E da lei proveniva ogni cosa, dal suo corpo malato, dal sangue fertile di uomini e donne mai esistite, dall'ammassarsi di folle immense ammucchiate come i fogli del suo baule. Fu lei a piantargli le radici di Altrovi dai giorni sempre uguali, le certezze delle mille identità in un corpo, fu lei, Dionisia Seabra, a fargli conoscere Chevalier de Pas.

Mi disse una sera che la natura non procede per la linea più breve ma per salti, me lo disse in preda a una delle sue crisi, per salti, mio padre nemmeno è esistito, io provengo da mia nonna, io sono figlio di mia nonna, la mia mente plurigemellare.

La mia follia è la sua, distillata nel sangue e nei cromosomi.

Il forestiero era giunto in paese giorno di Sant'Antonio, che era anche il compleanno del suo amico Fernando. Si chiamava a quel modo perché qualche suo parente si era fissato di discendere direttamente dal santo padovano che era poi di Lisbona, Fernando Martins de Bulhoes.

A Girifalco, sera di Sant'Antonio, si facevano i falò. E così, dopo aver osservato tutto il giorno la costruzione del telaio e il via vai dei ragazzi che portavano legna e ginestre, la sera andò verso il Piano dove si trovava il falò più alto, che quando prese fuoco e le fiamme salirono



altissime a sfiorare i fili della luce elettrica, scappò via per la paura di bruciare.

Secondo giorno, 14 giugno

Lo straniero si presentò alle otto e mezza. Sembrava non avesse dormito. Indossava come un'idea di decadenza, e le rughe sulla fronte, sotto il cappello dismesso, erano più scavate, quasi i sogni vi avessero arato sopra.

Quando lo vide, l'usciera lo accompagnò dal segretario.

«Il vostro fascicolo è sulla scrivania del direttore. Vorrebbe parlarvi. Accomodatevi, gli dico che siete arrivato.»

Dopo un paio di minuti entrò.

C'è un attimo in cui gli uomini diventano se stessi. Un momento in cui si schiudono e mostrano ciò di cui sono fatti. Il momento della luce. O dell'ombra. Perché di cosa siamo portatori lo scopriremo solo allora, e spesso è una rivelazione anche per noi.

Fernando diceva che il suo momento di luce era stato l'8 marzo 1914, il giorno trionfale, quando l'estasi del maestro Caeiro sgorgò dal suo animo. E non fu un caso se ciò avvenne di fronte a uno specchio.

Fernando pensava che sua nonna s'illuminò qui, nel manicomio di Girifalco: qui conobbe la sua natura vera.

«È venuto dal Portogallo apposta?»

Il medico s'informò sulle ragioni che lo avevano spinto là, e porgendogli il fascicolo disse che era contento di poterlo aiutare dopo un viaggio così lungo.

Quando lo straniero lesse *Dionisia* sulla copertina, la mano per un attimo tremò, che allora aveva avuto ragione. Tutto era cominciato per un nome scritto su un foglio, un nome straniero, poi a lungo cercato e ricercato, un nome con una data, e da lì una congettura improbabile, fantasiosa, e tuttavia veritiera. Tutto era cominciato come una mossa di scacchi o un rompicapo matematico, e come quando li risolveva provò addosso una nuova e miracolosa energia, si sentiva un po' come il maestro Tio, lettore di altrui pensieri, scioglitore di nodi criminali. L'entusiasmo lo immobilizzò.

«Non lo apre?»

«Ci sarebbe un posto più tranquillo? Vorrei leggerlo con calma.»

La zona più antica e vecchia del paese la chiamano Pioppi Vecchi, sebbene di alberi non se ne vedano più. Oltre i ruderi delle prime abitazioni si apre uno spazio magico.

Il centro perfetto di questa terra, il più breve.

Sembra perfino di vedere il mare, in lontananza.

Raramente mi sono trovato in un posto in cui il sentimento della fine è così presente.

**C'è un attimo in cui
gli uomini diventano
se stessi.**

**Un momento in
cui si schiudono e
mostrano ciò di cui
sono fatti.**

**Il momento
della luce.**

O dell'ombra

Ci sono luoghi nei quali l'idea della morte sembra far parte del paesaggio, come il ciuffo spinoso dei cardi o le pietruzze dell'acciottolato. Qui, al termine della rupe, di fronte allo strapiombo improvviso che pare il limitare di un mondo dal quale gli uomini sono esclusi, mi sembra di essere a Cabo da Roca, dove la terra finisce e comincia il mare. Più in là c'è un albero, sul dirupo, un albero curvo che dà sul vuoto, sul nulla, che sarebbe piaciuto al mio fratello di carta Bernardo, fatto apposta per aspiranti e praticanti suicidi.

Per arrivare in questo posto bisogna attraversare una salita. È un paese chiaro, in questo senso, quello in cui mi trovo, leggibile come una pagina stampata, in cui le strade e le altezze parlano. C'è sempre una salita prima di un luogo importante, come se il costruttore avesse voluto ammonire il viandante.

Sembra che a Girifalco tutte le strade finiscano in un punto preciso, l'utopia che si realizza, la strada che porta solo in un posto, senza incroci, senza deviazioni, alleggerendo la mente dal peso della scelta.

Il direttore chiamò il segretario e lo fece accompagnare in biblioteca.

Andò verso una grande scrivania e lì il forestiero si sedette, tirò fuori dalla tasca una matita e dei fogli spiegazzati:

«Posso fumare?»

Sfogliò la cartella clinica e prese appunti per tutta la mattinata.

Ci sono parole che passano di persona in persona senza mai essere pronunciate, come certi odori si attaccano a noi solo per aver sfiorato la pelle di qualcuno, o come il capello di una viaggiatrice distratta rimasto impigliato sul sedile di un treno pronto ad aggrapparsi disperatamente al primo capo che gli si poggerà sopra.

E la parola segreta di Fernando per me fu il nome di quel paese, come una missione.

Gli sarebbe piaciuto, Girifalco, un luogo in cui tutte le strade conducono alla follia.

Capì che era l'ora di pranzo dalla confusione lungo i corridoi.

Si alzò e andò verso l'uomo che per l'intera mattinata, in silenzio, aveva spostato libri e scritto su un registro.

«Mi scusi, può aiutarmi?»

Il bibliotecario assentì.

«Cosa significa questo?»

Alla fine della scheda c'era un asterisco rosso che precedeva la parola *articolo*.

«Vuol dire che su questo caso è stato pubblicato un articolo su qualche rivista.»

Lo straniero lo guardò negli occhi, e non ci fu bisogno di altre parole.

«Tra poco chiudiamo, ma se viene domattina potrò aiutarla.»



Ai piedi della salita, verso i ruderi del primigenio paese, sul muro di una casa, ampiissimo, anonimo e grigio, poco sotto il colmo del tetto, dal cemento esce fuori il volto di un uomo. Ho visto tante figure e tanti volti dipinti o scolpiti sui muri, durante i miei viaggi, ma nessuno di essi mi ha mai provocato questa sensazione di sgomento, quasi di terrore. È un uomo che tenta di uscire dalla materia che lo costringe quasi a fargli mancare il respiro, che sembra trascinarlo nelle sue profondità come un'infernale sabbia mobile, un uomo scolpito nell'attimo della consapevolezza della fine, poco prima di scomparire nel Nulla del mondo. E sembra trascinare anche noi nel suo vortice di morte, come se il suo ultimo respiro fosse un buco nero dentro il quale l'intero universo verrà prima o poi risucchiato.

Terzo giorno, 15 giugno

Si svegliò di buon'ora con addosso una sensazione di rinascita che aveva spazzato via l'abituale aria di depressione e spaesamento. Andò a bere il caffè ai tavolini del bar san Rocco, che assomigliavano molto a quelli in marmo quadrati del Martinho da Arcada; con uno sforzo, anche lo sciabordio dell'acqua che cadeva dai mascheroni della Fontana di Carlo Pacino poteva sembrare il respiro infiacchito del Tago.

Le campane fecero volare via le colombe, proprio come accadeva al Chiado con la chiesa dei Martiri. Quando furono le nove, si alzò per andare al Manicomio.

Voleva conoscere le ragioni di quella follia ed era convinto che proprio qui, in questo paese uguale a migliaia di altri paesi del sud, si celasse il mistero.

Dopo la morte di lei, tra le carte che conservava in un baule chiuso a chiave, trovò una busta gialla su cui il nonno aveva scritto «Viaggio di nozze – Italia». Fernando non aveva mai saputo di quel viaggio, una stranezza perché nonna Dionisia gli raccontava tutto il narrabile umano di vite inventate e sognate. Quando l'aprì non trovò nulla di quello che avrebbe immaginato essere il lascito a futura memoria d'un viaggio di nozze, cartoline, fotografie, ricevute di treni e traghetti: solo un foglio intestato del Manicomio di Girifalco in cui si diceva che veniva dimessa, dopo 3 giorni di ricovero, la paziente Dionisia Seabra Pessoa. Nient'altro. E fu per Fernando, in quei tempi impegnato nel ricostruire la biografia dell'amata nonna, un'assoluta sorpresa, che l'unico manicomio in cui la sapeva ricoverata era il Júlio de Matos. Da quel momento Girifalco fu come una delle sue sciarade da decifrare alla maniera di Mister Cross.

E poi una coincidenza lo riaffermò nei suoi intenti, perché mi raccontò che qualche mese dopo, mentre studiava uno dei suoi rari volumi sulla massoneria come iniziato dell'Ordine Templare di Portogallo, aveva trovato una nota in cui si diceva che proprio in quel paese sperduto di poche migliaia di anime venne fondata la seconda massoneria in Europa, nel 1723, sei anni dopo quella londinese, «sotto degnissima direzione di



S. A. il Duca di Girifalco del nobilcasato de' Caracciolo di Napoli». Fu come una coincidenza astrale, l'orlo d'una voragine che lo risucchiava, e quel luogo divenne per lui una piccola ossessione, un punto nell'infinita mappa dell'universo in cui il destino di nonna Dionisia, e quindi il suo, era stato definito per sempre.

Salutò l'usciera.

Il bibliotecario Zaccone era al suo posto, con davanti una ventina di volumi.

«Ho cominciato a cercare» gli disse. «Se mi vuole aiutare pure lei, cominci con quelle annate della *Rivista di Freniatria*.»

Lo straniero cominciò a sfogliare, alla ricerca di un nome conosciuto, e forse in quel momento si ricordò della frase di un poeta del suo paese per cui cercare un fatto significa che il fatto non esiste. E forse anche con gli uomini funzionava così. Quando fu l'ora di pranzo, andò a mangiare alla trattoria dell'Annunciata.

Oggi il bibliotecario mi ha regalato una foto in cui sono casualmente ritratto di spalle. Quando l'ho vista, quando cioè ho visto me, la mia sagoma riconoscibile e definita, quando ho visto me tra genti e paesaggi che non mi appartengono, ho provato un senso di estraneità e inappartenenza non solo rispetto a quello scenario, ma alla vita stessa.

Forse a questo servono davvero le fotografie, a denudare la finzione, come certi sogni che ci fanno avvertire la pochezza della vita mostrandoci l'abisso che separa il pozzo dal cielo.

E tuttavia, nella messinscena di questa tragedia, l'immagine è la prova che quanto sto vivendo è vero, che il mio viaggio può essere registrato tra le mie vicende terrene.

È la testimonianza che nell'infinita finzione della nostra vita, qualche ruggine sopravvive di verità.

Appunti di un bibliotecario

Lo straniero è l'uomo di spalle in primo piano, col cappello.

Si vede la fontana del diavolo affianco alla chiesa di san Rocco.

Scattai questa foto il pomeriggio del suo arrivo. Quando sviluppai il rullino, due giorni dopo, che nel frattempo aveva cominciato a venire nella biblioteca del manicomio e io mi ero premurato di aiutarlo nella ricerca di un articolo, mi sembrò naturale regalargliela. Fu sorpreso quando la vide. Mi ringraziò e poi la mise in tasca, come un fazzoletto, a dispiegarla secondo necessità.

Mi chiedeva avidamente se avessi trovato l'articolo. Quella mattina lo cercammo insieme, e poi gli dissi di ritornare nel pomeriggio. E feci bene. Quando lo trovai, prese il volume e andò a sedersi impaziente. Aveva sempre una fisionomia fiacca, come una maschera. Pensai che si sarebbe illumi-

nato, rasserenato, e invece, quando finì di leggerlo, il suo volto s'adombrò e cominciò a barcollare. Lo soccorsi per sostenerlo. Gli occhiali gli caddero sul libro prima di rovinare sul pavimento. Glieli raccolsi. Era freddo, la fronte sudata. La sua tosse cadaverica divenne più cupa. Gli porsi dell'acqua. Si sente bene? Non rispose. Ritornò a guardare verso l'articolo, come a rivedere qualche parte, a rileggerla, ricalcolarla, misurarla. Poi si alzò, reggendosi con le braccia sul tavolo. Gli dissi che non era il caso che andasse in quello stato. Uscì senza salutare, puntellandosi ogni tanto al muro.

Fu l'ultima volta che lo vidi.

Quando, chiusa la biblioteca, chiesi di lui all'usciera, mi disse che da lì non era passato. Come, un'ora fa! Nessuno vi dico, non mi sono mosso nemmeno per andare in bagno. Forse era uscito da qualche altra parte, o forse in quello stato confusionale si era perso dentro il manicomio. Lo andai a cercare, inutilmente, che poi era impossibile essere sicuri che non fosse lì, in quell'infinita ragnatela di camere e corridoi e interrati.

Passai a chiedere da Catarnuzza, ma mi disse che non lo vedeva dalla mattinata, e che potevo stare tranquillo che non era partito che le sue cose erano ancora lì, in camera. Non ci pensai più ma tre giorni dopo, mentre andavo in biblioteca, la vecchia mi chiamò. Quell'amico vostro forestiero non è più tornato e io ho liberato la camera: tutte le bottiglie vuote di liquore le ho buttate e i suoi fogli li ho messi in questa sua borsetta. Vi ho messo dentro pure due suoi sigari, che io non fumo.

La presi e andai verso il manicomio.

E così, fumandomi il suo Peralta, lessi i suoi frammenti. Mi sembrarono le palline colorate di una collana a cui mancava il filo. E allora decisi di metterlo io il filo: sia chiaro, di scarsa fattura, uno spago per intenderci, nessuna ambizione letteraria, giusto una catena di piccole cronache immaginarie che ricucissero gli strappi.

Fu la lettura dell'articolo lo strappo più profondo. Lo rilessi ma non vi trovai nulla di particolare. Raccolsi i suoi fogli in un fascicolo del manicomio, come se lo straniero portoghese fosse stato uno dei tanti che avevano visitato quell'archivio della follia. Per i giorni a seguire e, in verità, a tratti, anche negli anni successivi, molte volte, mentre attraversavo i corridoi vuoti e silenziosi, avevo la sensazione che fosse lì, nascosto dietro qualche angolo, che lui fosse lì, semplicemente non lo incontravo.

La morte è come la curva di una strada, morire è semplicemente non essere visti.

Oggi, che quella sensazione è stata più forte al punto che un paio di volte mi sono voltato, ho avuto il pensiero di riprendere in mano l'articolo.

Era stato scritto da un illustre medico del paese che lavorava nel manicomio, il dottor Palaia.

Lo riporto alla fine di questo piccolo scritto, seguito dall'ultimo frammento delle sue carte, come giusta e fedele conclusione di quella che fu la breve apparizione girifalcesca di Abilio Quaresma:





Foto di Sergio Lemma - Premio internazionale di fotografia "Viaggio in Basilicata"

Notizie su un caso di isteria

Desideria Pessoa viene ricoverata in questo ospedale in data 23 giugno xxxx, accompagnata dal marito.

Come narrato da costui, la coppia trovavasi in loco di passaggio e all'improvviso la signora, mentre attraversava la folla della passeggiata, s'avvicinò a tale Emilio Rosanò girifalcese, che accompagnavasi con la moglie signora Rosaria Rubino e con fare deciso lo abbracciò e lo baciò sulla fronte portandoselo a sé e chiamandolo con testuali parole: «Joaquim, figlio mio, Joachim, dove t'eri nascosto, figlio mio».

La moglie dell'uomo si mise in mezzo ad allontanare la straniera la quale, a quel punto, si riversò sul figlio della coppia, di anni tredici, al quale riservò esagerandole le attenzioni fatte poco prima al padre, abbracciandolo con più forza e chiamandolo «Fernandinho, nipote mio, come ti sei fatto grande, Fernandinho vieni qui fatti abbracciare».

Alla quale irruenza sempre la signora Rubino, vedendosi come quasi strapparsi il proprio figlio dalle mani, spinse con forza verso la donna facendola cadere in terra, dove ella rimase come immobile.

Fu subito raggiunta dal medico Vonella, che resosi conto dello stato confusionale consigliò di accompagnarla seduta stante presso il locale Manicomio.

Fu qui che accolsi per la prima volta la paziente.

A domanda il marito risponde che la donna soffre ormai da anni di crisi nervose e depressive, e che questo stato si è aggravato da qualche anno, e che il viaggio in Italia era stato fatto su richiesta della paziente proprio nella speranza di arrearle sollievo mentale. Ma così non fu.

Chiesto il perché di quelle crisi, secondo il marito e i medici che l'avevano in cura a Lisbona la causa primaria ne fu un intervento chirurgico che la donna aveva subito a 14 anni, una isterectomia totale che le impedì per sempre, com'era il suo sogno, di divenire madre.

Siamo tutti fingitori.

Fingiamo così totalmente, da fingere che è davvero vita la vita che sogniamo.

